

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

18 gennaio-2 febbraio 1964, N. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

NEL 45° DELL'ASSASSINIO DI LIEBKNECHT E LUXEMBURG

## Nella rossa luce del sacrificio

A pochi giorni dalla notizia — annunciata, smentita e infine purtroppo confermata — dell'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg perpetrato il 19-1-1919 dalla sbirraglia al soldo del governo socialdemocratico tedesco, il «Soviet» del 26 dello stesso mese scriveva queste parole, che oggi, nel 45° anniversario della tragedia, riprendiamo con la stessa fede immutata:

Nel numero scorso noi non volemmo fare alcun accenno all'orrendo misfatto perpetrato in Germania dalla sogglihanate reazione. Vi era ancora qualche elemento di dubbio nelle notizie, e' era ancora qualche possibilità che l'obbrobrisa tragedia fosse soltanto il parto della sinistra fantasia torquemadesca delle eleganti iene di giornalisti del capitalismo...

Purtroppo la realtà ha superato nella sua atroce attuazione, ogni più raffinata e sadica fantasia di aguzzino. Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sono stati esposti con barbara gioia di vendetta agli insulti della plebaglia incosciente, ubriacata di menzogne, probabilmente venduta; sono stati colpiti, martorati, assassinati vilmente, i loro corpi esanimi oltraggiati, dati in balia all'odio torvo di abbruttiti delinquenti.

Che i proletari non dimentichino mai questo scempio! Che quella data, quei nomi, quei particolari raccapriccianti, si fissino bene nella loro memoria e nel loro cuore, per il giorno augusto della vendetta! Il giornale dei rinnegati del socialnazionalismo tedesco, il «degenerer Vorwärts», aveva ben compiuto la sua opera infame di pervertimento sanguinario, di eccitamento delle più basse passioni plebee. Il foglio, che non aveva mai trovato niente da ridire quando il Kaiser, il Kronprinz, e Ludendorff, e Hindenburg, mandavano avanti al macello, negli insanguinati campi di Francia, milioni di proletari, ed essi stavano bene addietro, al riparo, nei loro comodi quartieri generali, a ubriacarsi di champagne rubato con femmine da conio; aveva però subito trovato il motivo della satira e della sobbollazione contro Carlo e Rosa, che non erano fra i cento morti proletari della settimana rossa come i suoi redattori tirapiedi della reazione borghese e militarista avevano bramato!

Ma l'odio di coloro che nella vita intemerata dei due grandi agitatori, nella coerenza ferrea della loro condotta, nella rigidità mai smentita delle loro convinzioni e della loro azione, vedevano con rabbia una rampogna permanente al proprio suddolo asservimento passato al kaiserismo, fu finalmente soddisfatto. Carlo e Rosa, gli assertori incrollabili del diritto integrale del proletariato, gli oppositori irconciliabili di ogni patteggiamento degli sfruttati con gli sfruttatori, gli apostoli della nuova società comunista ed egualitaria, caddero idealmente consociati nel nobilissimo martirio come già nella vita d'azione.

E i profanatori del socialismo, gli Ebert, gli Scheidemann, i Noske, esultano, e la loro esultanza trapassa dai contorcimenti ipocriti con cui cercano di ostentare dolore e riprovazione. E dietro a loro esultano ancora più i militaristi, quei generali che ridiventano d'un tratto, come nell'agosto 1914, i salvatori della patria, quegli ufficiali che di nuovo spadroneggiano, chiodati e spallinati, per le vie di Berlino, come negli aerei tempi di Guglielmo e della Tavola Rotonda, a insultare e malmenare i passanti, a oltraggiare e... accarezzare le donne, a fucilare nelle caserme i proletari ribelli.

E dietro a loro si ode già il cacinno beffardo del capitalista, del junker che potrà ancora derubare e bastonare i contadini del suo latifondo, dell'industriale liberato dal pericolo di dover lasciare all'operaio l'intero frutto del lavoro, del commerciante abituato a continuare la sua nobile operazione di rubare al produttore e al consuma-

tore, del rentier esentato dall'obbligo di lavorare anch'egli per mangiare...

Il governo ha vinto, con le baionette della guardia bianca. Ma vi son vittorie che disonorano, e sconfitte che preparano le vie dell'avvenire! I maggioritari tedeschi non potranno godere con gioia il frutto della vittoria, pagata col sangue proletario e con la vita dei più strenui difensori del diritto proletario in Germania. Essi, armando a difesa del loro potere, truffato alla Rivoluzione, i borghesi, gli ufficiali, gli studenti, i soldati reduci appena da quattro anni di stenti indicibili e desiderosi di riposo ad ogni costo, hanno segnato la sentenza della propria morte politica. Essi già sono prigionieri della reazione, e alla reazione borghese militare, capitalistica, dovranno cedere il posto

e consegnare la direzione dello Stato.

Quel giorno, la colossale frode politica da loro commessa a danno della rivoluzione, del socialismo, del proletariato, diventerà evidente anche agli occhi di quella parte del proletariato tedesco che ancora non s'è svegliato dagli effetti del narcotico patriottardo propinatogli profusamente dai borghesi e dai maggioritari nei quattro anni di guerra.

Quel giorno, il proletariato vedrà e saprà. E sarà il giorno dell'apoteosi immancabile di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, sarà il trionfo di Spartaco.

Noi lo aspettiamo con sicura fiducia. Non passerà molto che il proletariato tedesco si accorgerà della stoltezza commessa cedendo, per il piatto di lenti dell'ordine e

della generosità delle borghesie vittoriose, la primogenitura della sua totale e definitiva emancipazione dal capitalismo indigeno e straniero. Ne sarà tardi, perché nessuna forza può ormai arrestare la rivoluzione proletaria nel mondo e perché il proletariato tedesco è una forza troppo gigantesca perché, divenuta conscia di sé, la si possa contenere con le pastoie parlamentari e costituenti.

Allora, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg copriranno il mondo rinnovato colia loro ombra gigantesca e riceveranno il culto degli eroi e dei precursori dai cuori fedeli dei proletari di tutto il mondo.

Spartaco lo ha detto prima di morire: «La vittoria sarà nostra perché Spartaco significa fuoco e spirito, anima e cuore, violenta azione della Rivoluzione proletaria.

Spartaco significa tutte le miserie tutto il desiderio di felicità del proletariato. Significa il socialismo, la rivoluzione mondiale».

Perciò noi, sebbene addolorati e frementi dello scempio fatto dei due apostoli del comunismo, accettiamo il loro destino. Ogni idea, prima di trionfare, deve essere nobilitata dal sacrificio dei suoi primi e più generosi assertori; ogni religione — e il socialismo è la religione dell'età nuova — vuole i suoi martiri.

Ieri essi si chiamarono Cristo, Huss, Giordano Bruno. Oggi si chiamano Jaurès, Liebknecht, Luxemburg. Gli uni e gli altri caddero per la loro fede. Ma passarono i carnefici e trionfò il cristianesimo, la riforma protestante, il libero pensiero. E passeranno gli assassini di oggi cedendo il passo alle nuove genti libere, eguali, affratellate in tutto il mondo, che, in ogni ora della loro vita divenuta finalmente lieta ed amata, leveranno un commosso pensiero di memoria e di riconoscenza alle due grandi figure, il cui sacrificio avrà preparato la loro felicità: a Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg.

## NEL CARROZZONE OPPORTUNISTA

Divisi per essere più uniti

Il PSI ha partorito il PSIUP: bisogna gettare una rete ai proletari disgustati di Nenni e consorti affinché, liberatisi da questi ultimi, siano tuttavia indotti a seguire sotto etichetta diversa la stessa, stessissima, politica di cui provavano disgusto. Che cos'ha infatti di nuovo da dire, il PSIUP, la cosiddetta «sinistra» socialista, che non dicano già il PC e lo stesso PSI, o addirittura il PSDI? «Unità» della classe operaia ma in difesa della democrazia, dialogo con la sinistra cattolica (croce e delizia di tutti gli opportunismi), lotta contro il capitale monopolistico (e quando mai il capitale è stato non-monopolistico?), riforme di struttura: non basta cambiar violinista perché la suonata cambi. Ma è una valvola, uno sfogo, uno specchio per le allodole: gli attuali fieri oppositori si rendono disponibili per un governo futuro, più capace di controllare le masse e irreggimentarle a protezione della democrazia borghese minacciata.

I borghesi gridano alla rinascita del massimalismo: per quanto disgustoso questo fosse, per noi, nell'edizione serrata e bombardiana, era ancora rispettabile, in confronto a questa genia di socialdemocratici di ricambio.

## La «putain respectueuse»

Il ruolo della squadrina rispettabile è stato preso, come si conviene, dal PCI in vista della sua «conferenza di organizzazione». I suoi punti centrali, in tanto mare di chiacchiere, sono i seguenti:

1) «Battaglia per impedire lo svuotamento degli istituti democratici tradizionali e rinnovarli, arricchendoli dei compiti nuovi [manca a dirlo] che la situazione richiede», dunque, ossigeno al moribondo nome del... socialismo;

2) «Organizzare, in tutti gli aspetti della vita nazionale, la partecipazione attiva e creativa [manca a dirlo] della classe operaia e delle masse popolari, contrastando tutte le tendenze rivolte a corrompere [povera verginella, le vorrebbero fare violenza!] la vita democratica»; dunque, inserimento delle masse nello Stato borghese affinché questo si rigeneri con nuove linfe;

3) Porre «in prospettiva, non come argomento di polemica, ma come esigenza concreta [manca a dirlo], il problema di superare organicamente la separazione che esiste tra le differenti organizzazioni politiche della classe operaia gettando le basi di un'organizzazione unica», e «del rapporto e del dialogo con il movimento politico e democratico cattolico, l'altra grande forza il cui apporto è indispensabile alla costruzione, in Italia, di una società nuova»; dunque lotta per un carrozzone ultimissimo modello in cui Saragat, Nenni, Togliatti, Vecchiotti, fraternamente convivano come gli animali (e che animali!) nell'arca di Noè, e di qui lancino la colomba della fratellanza e della concordia a Moro e Fanfani, indispensabili arnesi di una società nuova...

Ma che magnifica lotta, degna di un secolo di sanguinose ed eroiche battaglie del proletariato rivoluzionario contro il capitalismo democratico o fascista e le mille varianti del riformismo che gli regge la coda!

## Autoconfessione puritane

Turati a Giolitti:  
«Voi lo sapete: noi abbiamo sempre predicato contro la violenza. Questa è malafede. Non è lei che deve venire a dire di queste bugie. Lei sa che noi abbiamo mantenuto l'ordine pubblico. Per quattro anni vi abbiamo fatto i poliziotti gratis» (Citato in Stato operaio, aprile 1932, n. 4).

Supplemento:  
N. 14 di spartaco

## La "programmazione democratica"

Dopo che Stalin, seguito in gran parte dai trotskisti, ha voluto identificare «pianificazione» e «socialismo», l'idea della pianificazione economica non ha cessato di fare dei progressi nel mondo intero. Un osservatore superficiale potrebbe vedere un risultato della famosa «emulazione» cara a Krusciov: meravigliati dalle grandiose realizzazioni della pianificazione russa, gli altri paesi si avvicineranno progressivamente ai metodi «sovietici».

Ma la realtà non segue gli schemi banali dell'idealismo filisteo. Se la maggior parte dei paesi si lancia oggi nella pianificazione, con più o meno prudenza e titubanza, ciò non è dovuto né alla virtù esemplare dell'economia russa (per la quale, del resto, quella degli USA rappresenta sempre l'ideale da raggiungere), né alla forza di persuasione dell'idea di pianificazione. Sono le leggi bronzee della produzione capitalistica, sono lo sviluppo e la stessa sopravvivenza del capitalismo che esigono sempre più imperiosamente questa concentrazione e questa organizzazione del capitale alla scala nazionale ed anche sopra-nazionale. Se lo slogan della «pianificazione» è talmente di moda, è perché tutte le classi interessate alla salvaguardia del capitalismo sono più o meno chiaramente consapevoli di questa necessità; essa diviene così evidente, che tutti i partiti, chi sotto una forma, chi sotto un'altra, la riconoscono.

In questo coro di pianificatori si odono tuttavia delle voci discordanti. Contro la pianificazione «autoritaria» alcuni si fanno cantori di una pianificazione «democratica». Questi ultimi costituiscono una schiera numerosa ed eteroclitica, che va dalle persone unicamente ansiose di difendere democraticamente i loro interessi contro i rigori della pianificazione, a quelle che presentano «la pianificazione democratica» come una tappa sulla

via del socialismo. Noi ci occuperemo soprattutto di quella pianificazione democratica che, sotto diverse forme, è presentata oggi al proletariato come una panacea.

Ma, prima, bisogna ricordare i caratteri generali della pianificazione capitalistica, la sua origine, la sua necessità, i suoi successi, e i suoi effetti. Questo ci permetterà di capire che cosa rappresenti la rivendicazione di una pianificazione democratica e di definire il contenuto di classe di tale parola d'ordine. A quest'ultima difesa della borghesia contro la crisi e contro il proletariato, noi opporremo il programma rivoluzionario immediato nei paesi capitalisti sviluppati, la pianificazione dittatoriale dello Stato proletario.

## La pianificazione capitalistica

Abbiamo spesso ricordato che la tendenza alla concentrazione sempre più spinta del capitale, la tendenza al capitalismo di Stato, non è un «fatto nuovo», ma che il marxismo l'aveva prevista in base alle leggi generali dello sviluppo capitalistico, e che nello stesso tempo il marxismo aveva mostrato come questa concentrazione, per quanto potesse essere spinta, lungi dal sopprimere l'anarchia e le contraddizioni dell'economia capitalistica, non faceva che portarle a un livello più elevato e renderle più esplosive.

Questa visione d'insieme dello sviluppo del capitalismo, solo il partito del proletariato poteva acquisirla, poiché essa implica la previsione della soppressione violenta del capitalismo.

Per il borghese, dirigente industriale, banchiere, economista, bonzo riformista o uomo di Stato, le leggi generali del capitalismo non si manifestano che come costrizioni contingenti e, perlopiù, come necessità imposte dalla concorrenza. Ciò vale non solo per il piccolo proprietario (corteggiato e difeso

dai P. C.) ma anche per i «padroni» dei trust e di quelle grandi imprese che sono gli Stati capitalistici. Infatti, se oggi lo Stato è costretto a dirigere sempre più direttamente tutte le attività, sarebbe un errore dedurre che si tratti di una funzione «nuova». Oltre al suo ruolo di organo di oppressione di classe, lo Stato borghese ha sempre avuto il compito di coordinare e difendere gli interessi generali della borghesia nazionale sia contro le altre classi che contro le altre nazioni, perché, se la rivoluzione borghese ha formato le nazioni come unità produttive, non le ha però create come unità ripiegate su se stesse (come erano grosso modo le unità feudali) ma come unità in rapporto al mercato mondiale, come unità fin dall'inizio antagonistiche.

Nel secolo scorso, l'importanza di questo ruolo dello Stato poté restare in parte nascosto a causa del livello relativamente debole della produzione. Ne derivava da un lato che il capitalismo non poteva sconvolgere che progressivamente le forme di produzione e le strutture sociali, e dall'altro che le prime nazioni borghesi si trovavano di fronte a un mercato mondiale in formazione e, per così dire, aperto.

In queste condizioni, lo Stato interveniva solo parzialmente in modo diretto nell'economia; esso proteggeva il mercato interno in formazione con le barriere doganali, assicurava la difesa e la diffusione della produzione nazionale sul mercato mondiale con mezzi sia diplomatici che militari; ma, sebbene in questa fase il suo ruolo essenziale fosse di garantire il libero gioco del capitalismo nascente, distruggendo gli ostacoli all'espansione, allo sfruttamento, alla generalizzazione del modo di produzione capitalistico, all'accumulazione rapida e allo sviluppo delle forze produttive — tutte cose allora favorite dalla concorrenza semi-individuale dei piccoli capitali —, lo Stato dovette fin d'allora svolgere talvolta un ruolo di dirigente economico: per esempio, attraverso il blocco dei prezzi in certi periodi critici, la legislazione del lavoro, la promozione di certe branche industriali o lo sviluppo di quelle comunicazioni indispensabili alla formazione del mercato che esigevano investimenti di capitale considerevoli, e così via.

Era del tutto normale, d'altra parte, che il carattere «dirigista» di uno Stato capitalista fosse tanto più pronunciato quanto più esso si sviluppava in ritardo e urtava più violentemente contro la concorrenza di capitalismi già maturi (si confrontino la storia dell'Inghilterra e quella della Francia o della Germania), e questo spiega perché gli Stati borghesi che si formano oggi, di fronte alla concorrenza delle grandi potenze capitalistiche, non possano cercar di sviluppare il proprio capitalismo nazionale che essendo molto «diri-

gisti» in economia e quindi «totalitari» in politica.

Nel frattempo, gli Stati capitalistici già sviluppati hanno dovuto e devono rinunciare sempre di più al «liberalismo» che vi esisteva in gradi diversi, perché la libera concorrenza dei piccoli capitali ha prodotto non solo un'enorme accumulazione di capitale e uno sviluppo formidabile delle forze produttive, ma la concentrazione e la spersonalizzazione del capitale stesso, mentre contemporaneamente lo sviluppo del capitalismo nel mondo intero ha reso più aspra la lotta tanto sui mercati nazionali quanto sul mercato mondiale.

E' un errore grossolano credere che la concentrazione del capitale, la formazione dei cartelli e dei trust, «privati» o «statali», sopprima la concorrenza. Essa non fa che spersonalizzarla, portarla su una scala più vasta e, con ciò, darle un carattere molto più violento. La concorrenza fra proprietari di piccoli capitali ha condotto alla formazione di grandi unità di capitale anonimo, gestiti da «amministratori»; ma la concorrenza prosegue non solo fra queste vaste unità ma nel loro stesso seno.

Se infatti è a volte possibile, in una grande impresa complessa, frenare temporaneamente la concorrenza interna, essa finisce sempre per imporsi, e tanto più quanto più l'impresa è grande, sia a causa dello sviluppo necessariamente ineguale e delle differenze di redditività dei diversi settori, sia a causa della concorrenza crescente che essa incontra all'esterno. Così impone ai suoi preti la legge assoluta del dio Capitale: bisogna che esso si moltiplichi al massimo. Una frazione di capitale che si sviluppa meno di un'altra deperisce. Come diceva bene quel simpatico di Krusciov al XXII Congresso: bisogna che ciascun rublo investito renda il più possibile.

La concorrenza getta dunque la sua maschera «individualistica» e mostra la sua vera natura: non è concorrenza fra il signor Rossi e il signor Brambilla, ma concorrenza fra rublo e rublo, tra capitale e capitale; è legge di sviluppo interno del capitale.

Contemporaneamente questa concorrenza si esaspera, e le sue manifestazioni divengono sempre più brutali, perché da una parte il capitale si concentra in «unità» sempre più grandi, ed è evidente che la lotta fra due trust di materiale elettrico è ben più gravida di conseguenze che la lotta fra due piccoli fabbricanti di candele, e dall'altra l'accumulazione di capitale alla scala mondiale ha già raggiunto un livello per cui esso stenta sempre più a moltiplicarsi e la lotta fra le diverse «unità» di capitale diviene sempre più accanita. Due guerre imperialistiche hanno mostrato come il capitalismo «risolva» provvisoriamente questo genere di difficoltà.

(continua in 4ª pagina)

Ricorrendo il 40° anniversario della morte di Lenin, nella sede milanese di via Eustachi 33 sarà tenuta una conferenza sul tema

**Dittatura proletaria contro  
democrazia borghese**

la domenica 9 febbraio alle ore 9,30.

**Simpatizzanti, lettori, intervenite!**

# Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Segue:

## La questione militare nella fase dell'organizzazione del proletariato in partito

### Governo rivoluzionario ed esercito rivoluzionario

Da quanto detto fin qui, risulta chiaro che, alla base della crisi della Convenzione e al pratico esaurimento di ogni suo potere, c'è la questione militare. Il pericolo n. 1 che incombe, specie dopo il tradimento di Dumouriez, consumato sulle orme di La Fayette, è la presenza sul suolo della Francia degli eserciti nemici che minacciano Parigi, cuore e cervello della rivoluzione. Non meno sentite sono le pugnalate alla schiena che vibra la Vandea, alle quali si aggiungono quella della rivolta «federalista» di cui parleremo più avanti. Che fare? Nessuna pace era possibile: dati i rapporti di forze che si erano venuti a creare, i coalizzati erano decisi a riportare in Francia l'antico regime e la monarchia. Ci si doveva rassegnare a vedere annullate le conquiste rivoluzionarie conseguite in quattro anni di sofferenze, di fame e di lotte sanguinose? Ancora una volta la risposta venne dai sanculotti, dall'esterno della Convenzione: «libertà o morte» furono le parole d'ordine con le quali essi imposero la guerra ad oltranza contro i nemici interni ed esterni. Era dunque nelle loro mani il vero e reale potere nei momenti più critici e più disperati. E' la loro forza che trascinerà gli stessi Giacobini a stabilire quella dittatura del Comitato di Salute Pubblica, vero governo rivoluzionario, che salverà la Francia; e la stessa politica che tale governo metterà in pratica non sarà che il programma degli Arrabbiati applicato dall'alto.

Si ascolti per esempio che cosa disse un operaio tappezziere, inviato dal sobborgo di S. Antonio, alla sbarra dell'Assemblea, il 1° maggio dopo che già in febbraio 48 sezioni parigine avevano chiesto la calmierizzazione delle derrate alimentari: «Da molto tempo voi prometteste un maximum generale di tutte le derrate necessarie alla vita... Voi promettere sempre e non mantenete mai. La rivoluzione ha finora pesato sulle spalle delle classi povere. Ecco i nostri mezzi per salvare la cosa pubblica... Se voi non li adottate, vi dichiariamo... che siamo in stato d'insurrezione. Diecimila uomini sono alla porta di questa sala». Il 4 maggio la Convenzione vota il primo decreto sul maximum, o calmieri dei grani. L'intervento dello Stato nel corpo dell'economia, richiesto dai sanculotti, non aveva solo il compito di sfamare chi, come loro, mancava di tutto (si tenga presente che la legge Le Chapelier contro lo sciopero e la coalizione degli operai era e resterà sempre in vigore), ma era al tempo stesso il solo dovere che rimaneva da compiere per provvedere alle necessità dell'esercito rivoluzionario, di cui anche i sanculotti ebbero il merito di reclamare la organizzazione al duplice scopo di far assorbire la disoccupazione e di fermare l'avanzata dei nemici e di sconfiggerli.

Se il Comitato di Salute Pubblica sorse quando ancora alla Convenzione dominavano i Girondini (che naturalmente gridarono subito allo scandalo e alla dittatura che uccideva la libertà, la democrazia, ecc.), l'armata rivoluzionaria, in via di principio almeno, nacque lo stesso giorno della caduta della Gironda e del trionfo della Montagna, cioè il 2 giugno. Ma la sconfitta parlamentare dei Girondini, segnata da questa data, non coincide con l'annientamento della forza politica che essi conservavano nel paese e alla quale si aggiunge quella dei monarchici e di altri controrivoluzionari, che approfittarono (ed approfitteranno sempre in futuro) dei contrasti interni fra i rappresentanti del Terzo Stato per indebolire il potere centrale. Di qui la rivolta di molte province contro Parigi, che diven-

## Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

ne particolarmente violenta e pericolosa nel sud-est, dove i monarchici riuscirono perfino a mettere nelle mani degli inglesi le città di Marsiglia, Tolone e Lione. Questa rivolta, detta federalista in quanto si poneva contro l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, si aggiunse come nuova spinta a reclamare l'intervento dispotico e dittatoriale di un governo forte, di una volontà unica, decisa e intransigente. La rivoluzione aveva inferto un colpo mortale al vecchio stato monarchico e feudale, ma le istituzioni dello Stato borghese sorte sulle sue rovine mancavano ancora di quel cemento unitario e centralizzatore, capace di imporre e far rispettare una sola volontà politica, com'era necessario per assicurare la definitiva vittoria della nuova classe e del suo regime economico. Pretendere la libertà economica invocata da affaristi e speculatori insofferenti delle museruole sanculotte (controlli, calmieri e requisizioni), in una tale situazione di insicurezza, significava votare la rivoluzione alla sconfitta. L'esigenza di un governo forte fu meglio intesa dalla frazione giacobina sotto lo stimolo proveniente dal basso, dai sanculotti (che naturalmente pensavano di partecipare a tale dittatura rivoluzionaria e rimanervi per poter attuare riforme più coraggiose), ai quali appunto essa si unì per schiacciare definitivamente solo nella primavera del 1794. Contro gli eserciti coalizzati rifulsero ancor più i meriti dell'esercito che si andava rinnovando dalle fondamenta: gli inglesi sono battuti a Dunkerque, gli austriaci a Wattignies e in Renania; insomma gli invasori vengono ricacciati dal suolo francese e si torna a respirare più liberamente. Il primo e più importante dei caratteri rivoluzionari dell'esercito è di ordine materiale — la sua potenza numerica: 600 mila uomini nel luglio del 1793, 850 mila nella primavera del 1794.

Da essi derivarono altri caratteri oggettivi del tutto nuovi, come per esempio la democrazia della sua composizione sociale, la quale produceva a sua volta — e nel fuoco stesso della lotta — quadri direttivi di valore e, tra essi, veri e propri strateghi. La stessa organizzazione dell'esercito, le sue unità tattiche e strategiche, ricevevano la loro impronta fondamentale dalla realtà delle operazioni belliche e nel loro stesso corso. Il lievito rivoluzionario di cui era pervaso il soldato, e la spinta propulsiva che gli derivava da un governo tutto proteso verso la vittoria, insieme a qualche condanna di generale sospetto o semplicemente indeciso e ai controlli dei commissari politici, completavano la necessaria opera di amalgama e disciplinamento dei vari ed eterogenei elementi confluiti dal vecchio esercito regio, dalla Guardia Nazionale, dal volontariato e dalla coscrizione obbligatoria.

Questo insieme di caratteri **I pomi della discordia** C'era la guerra dei polli; poi ci furono quelle del riso e dell'acciaio. Ora sono divenute sorde guerriglie, ma il fertile terreno degli antagonismi capitalistici ha prodotto un nuovo elemento di discordia, questa volta fra Italia, Germania e Francia: le mele, altrimenti dette pomi, giacenti alla frontiera del felice regno di Carlo il Lungo in nome dei supremi interessi delle diverse agricolture nazionali. Dove si vede che di guerre commerciali a ripetizione è lastricato il pavimento della coesistenza pacifica e del libero scambio — come sapeva Marx prima ancora del 1848, come non ha ancora imparato Krusciov, lo pseudo-marxista.

«La guerra dei porci» fu nel 1908 il preludio del conflitto armato austro-serbo, quindi della carneficina mondiale; e si sa che i suini sono la croce e la delizia di Nikita. Polli, riso, acciaio, mele... A quando, in questo mondo di porci, i maiali — e il resto?

vecchie e nuove fabbriche di armi e munizioni, fonderie, ecc. Ciò avviene tanto a Parigi quanto in provincia: per la prima volta si realizza quella che negli stati moderni si chiama mobilitazione della nazione per la guerra. Lo stesso reclutamento veniva fatto sotto l'impulso dei sanculotti e sotto la direzione dei comitati che presiedevano le comuni rivoluzionarie. Col sistema delle requisizioni si provvedeva poi all'alimentazione dei soldati, nonché al vestiario e all'alloggio. Anche i servizi di carriaggio e trasporto dell'esercito, che sotto la monarchia venivano appaltati, vennero infine requisiti.

Spesso l'iniziativa sanculotta precedeva le disposizioni dall'alto. Lo spettacolo della Francia di allora era veramente singolare: da una parte i vandeani ed altri oppositori, dall'altra tutto un fervore di opere in difesa della rivoluzione, per la sua salvezza e per il suo trionfo. L'esercito ancora in fase di organizzazione, e il Terrore, fecero subito fronte alla situazione. La rivolta federalista venne repressa: a Lione, occupata in ottobre, una formidabile repressione annientò ogni resistenza; all'assedio di Tolone, che cadde in dicembre, fece la sua prima comparsa il Bonaparte. Azioni militari e Terrore furono pure impiegati per dare un deciso colpo alla Vandea, che però sarà schiacciata definitivamente solo nella primavera del 1794. Contro gli eserciti coalizzati rifulsero ancor più i meriti dell'esercito che si andava rinnovando dalle fondamenta: gli inglesi sono battuti a Dunkerque, gli austriaci a Wattignies e in Renania; insomma gli invasori vengono ricacciati dal suolo francese e si torna a respirare più liberamente. Il primo e più importante dei caratteri rivoluzionari dell'esercito è di ordine materiale — la sua potenza numerica: 600 mila uomini nel luglio del 1793, 850 mila nella primavera del 1794.

Da essi derivarono altri caratteri oggettivi del tutto nuovi, come per esempio la democrazia della sua composizione sociale, la quale produceva a sua volta — e nel fuoco stesso della lotta — quadri direttivi di valore e, tra essi, veri e propri strateghi. La stessa organizzazione dell'esercito, le sue unità tattiche e strategiche, ricevevano la loro impronta fondamentale dalla realtà delle operazioni belliche e nel loro stesso corso. Il lievito rivoluzionario di cui era pervaso il soldato, e la spinta propulsiva che gli derivava da un governo tutto proteso verso la vittoria, insieme a qualche condanna di generale sospetto o semplicemente indeciso e ai controlli dei commissari politici, completavano la necessaria opera di amalgama e disciplinamento dei vari ed eterogenei elementi confluiti dal vecchio esercito regio, dalla Guardia Nazionale, dal volontariato e dalla coscrizione obbligatoria.

Questo insieme di caratteri

## I pomi della discordia

C'era la guerra dei polli; poi ci furono quelle del riso e dell'acciaio. Ora sono divenute sorde guerriglie, ma il fertile terreno degli antagonismi capitalistici ha prodotto un nuovo elemento di discordia, questa volta fra Italia, Germania e Francia: le mele, altrimenti dette pomi, giacenti alla frontiera del felice regno di Carlo il Lungo in nome dei supremi interessi delle diverse agricolture nazionali. Dove si vede che di guerre commerciali a ripetizione è lastricato il pavimento della coesistenza pacifica e del libero scambio — come sapeva Marx prima ancora del 1848, come non ha ancora imparato Krusciov, lo pseudo-marxista.

«La guerra dei porci» fu nel 1908 il preludio del conflitto armato austro-serbo, quindi della carneficina mondiale; e si sa che i suini sono la croce e la delizia di Nikita. Polli, riso, acciaio, mele... A quando, in questo mondo di porci, i maiali — e il resto?

originali rispetto al passato conferivano all'esercito francese una notevole e indiscussa superiorità sugli eserciti feudali dei nemici.

Il nuovo concetto strategico che rivoluzionò l'arte militare venne suggerito a Carnot, che per primo l'applicò, dalla realtà oggettiva. La necessità di vetovagliare le truppe nei luoghi delle operazioni e ad opera delle popolazioni ivi residenti, da una parte consentì una maggior mobilità dell'esercito (perché fu possibile alleggerire carriaggio, viveri ed equipaggiamento del soldato), e dall'altra la impose (per cercare nuove fonti di alimentazione). La maggior mobilità permise a sua volta di riunire forze numericamente superiori a quelle del nemico sul luogo della battaglia. Massività e mobilità furono appunto i due caratteri principali dell'esercito rivoluzionario, e da essi doveva risultare una strategia tipicamente offensiva, opposta a quella cosiddetta di cordone impiegata dai nemici, e che, nell'intento di difendere o attaccare tutto e in egual modo e con la stessa intensità, portava a un nocivo sparpagliamento delle forze. Lo

## Il trionfo della borghesia - La nuova lotta di classe - Ancora sulla questione del potere

Con il Comitato di Salute Pubblica la rivoluzione raggiunse il suo punto culminante. A differenza dalle due precedenti rivoluzioni borghesi (la Riforma e la Rivoluzione inglese), la rivoluzione francese «venne combattuta esclusivamente sul terreno politico; essa fu pure la prima rivoluzione in cui si combatté realmente sino alla distruzione di una delle parti in guerra, l'aristocrazia, e fino al completo trionfo dell'altra, la borghesia» (Engels: *Il Socialismo dall'utopia alla scienza*). Ma il raggiungimento di tale traguardo segnò pure la fine della temporanea alleanza fra Giacobini e sanculotti, e la fine del potere degli stessi Giacobini. Se infatti è vero che, nella Nuova Dichiarazione dei Diritti che accompagnava l'ultrademocratica Costituzione del '93 (peraltro mai applicata), Robespierre volle che sparisse l'affermazione esplicita del carattere sacro del diritto di proprietà, tale diritto rimase ugualmente in piedi. Rende nullo come rivendicava la punta proletaria e comunista dei sanculotti, Robespierre non se lo sognava neppure. E nemmeno intendeva mortificarlo ulteriormente (si ricordi la tassa fortemente progressiva sui ricchi). Il 18 marzo 1793, la Convenzione decretò la pena di morte contro chiunque proponesse «delle leggi agrarie o qualunque altra misura sovversiva delle proprietà territoriali, industriali e commerciali». L'alleanza dei Giacobini coi sanculotti era stata puramente strumentale in quanto doveva servire a sconfiggere definitivamente la controrivoluzione. Assolto tale compito, i Giacobini non potevano puntare verso le loro mete piccolo-borghesi di democrazia politica ed economica senza annientare sia l'opposizione di sinistra che quella di destra, e lo fecero liquidando prima gli Hebertisti, accusati di provocare la fame attendendo alle libertà economiche e favorendo indirettamente (nientemeno!) la reazione interna ed esterna: il 4 germinale II (24-3-1794) Hébert veniva ghigliottinato. Sedici giorni dopo, anche la testa di Danton rotolava per terra, e con essa cadde anche l'opposizione di destra di cui il centrista Robespierre si era servito per abbattere la sinistra.

Più espressivi del carattere di classe borghese della dittatura giacobina, che la liquidazione di queste forze politiche e di questi personaggi, sono tuttavia i provvedimenti che all'iniziativa popolare dal basso sostituiscono l'intervento dispotico borghese dall'alto. Il centro vitale del sanculottismo e soprattutto della sua ala proletaria erano state

le sezioni: esse vengono a poco a poco esautorate. Le «armate rivoluzionarie» a carattere più o meno locale avevano servito come arma per l'applicazione effettiva delle leggi contro l'accaparramento e per il rispetto del calmieri dei viveri contro l'avidità di grossi contadini e commercianti; ora esse vengono incorporate nell'esercito regolare (perché, come scriveva Lindet, «potevamo forse abbandonare la Francia a un'armata rivoluzionaria che, simile a una orda di tartari, avrebbe riunito nei suoi accampamenti tutte le sussistenze e tutte le proprietà mobiliari della Repubblica?») oppure relegate a compiti subalterni. Le comuni e i comitati locali vengono sottoposti al controllo degli «agenti in missione», i rappresentanti diretti del governo centrale, i futuri prefetti napoleonici. Gli stessi sanculotti operanti nelle amministrazioni locali vengono trasformati in esecutori della politica del Comitato di Salute Pubblica.

La borghesia aveva capito che la spinta popolare e proletaria dal basso doveva essere disciplinata perché non riapparisse con essa lo spettro di un attentato alla proprietà e all'ordine costituito, — non aveva minacciosamente proclamato un congresso delle società popolari del Mezzogiorno: «Tutte le volte che il corpo legislativo dichiarerà che la Repubblica, in pericolo imminente, esige misure eccezionali di salute pubblica in materia di sussistenza, allora, e durante questo periodo di crisi, il suolo produttivo e l'industria produttiva della Francia non saranno più considerati che come immense manifatture nazionali, di cui la nazione è usufruttuaria e di cui i proprietari non sono che degli agenti. Conseguentemente a questo principio, la nazione avrà tutti i prodotti a sua disposizione e si incaricherà di distribuirli egualmente a tutti gli individui le cose necessarie alla vita? Infine, bisognava togliere agli «arbitri» della «plebaglia» l'esercizio della giustizia locale — il terrore periferico — e metter fine alla campagna di cristianizzazione (che minacciava di far piazza pulita degli ultimi residui di chiesa costituita) sostituendo al culto tradizionale il culto di Stato della Ragione o dell'Ente Supremo. Così i Giacobini, dopo di aver sfruttato l'iniziativa popolare, la mettevano al servizio della centralizzazione borghese, del rafforzamento delle vittorie rivoluzionarie e dello status quo, per impedire che «debordasse» dai «giusti» confini.

Rimasti soli al potere, i Giacobini avrebbero potuto «dit-

tere» ancora per molto tempo? Evidentemente no, e per la semplice ragione che il loro programma piccolo-borghese era irrealizzabile. Pretendere di attaccare, senza l'aiuto del proletariato rivoluzionario, le forze di quel denaro per il cui trionfo la rivoluzione era stata fatta, e che gli stessi Giacobini, meglio dei grandi borghesi, avevano servito fino a condurla a termine, era pura illusione. Il terrore rosso, al punto in cui erano giunte le cose, non era più una necessità assoluta; perciò la caduta di Robespierre era scontata: il 10 terribile (27-7-1794) salì il patibolo anche lui.

Ma ciò che si designa col nome di reazione terroiriana non va considerato come una controrivoluzione feudale e monarchica. Si tratta invece di un ritorno alla realtà degli interessi di classe della grande borghesia commerciale, industriale e rurale, che ora vuole godere i frutti della rivoluzione da essa iniziata e che altre classi avevano portato a termine. Si tratterà però essenzialmente di frutti più economici che politici. Era infatti del tutto illusorio pensare che, in condizioni ancora obiettivamente difficili, i rappresentanti di tali ceti potessero riuscire a governare entro i limiti del liberalismo borghese sancito dalla costituzione del 1795, ancor più antidemocratica di quella del 1791.

La politica inaugurata dai terroiriani e continuata poi dal Direttorio, tesa appunto a riprivatizzare quel poco che era stato nazionalizzato (fabbriche di armi, forniture e trasporti dell'esercito, ecc.) e a eliminare i controlli sugli accaparramenti di derrate, sugli agiotatori e speculatori vari, doveva presto dimostrarsi fallimentare e causa di nuove crisi e di nuove lotte in seno ai gruppi della borghesia, di cui cercarono più volte di approfittare i nostalgici realisti (esempio, l'insurrezione monarchica del 5-10-1795). Alla base di questa instabilità del potere stava essenzialmente una ragione nuova. Dopo un periodo di demoralizzazione, la classe operaia, alla testa di tutti gli altri ceti popolari, aveva ripreso la sua lotta. E questa lotta non aveva più i vecchi nemici feudali da combattere. I nuovi padroni sfruttatori, quelli che hanno il potere nelle mani, sono ora i borghesi, e perciò la lotta di classe che si combatte è già essenzialmente quella moderna: fra proletariato e borghesia. Per questi'ultima la «Cospirazione

## Ben lavorato vecchia talpa!

La legge della concentrazione capitalistica agisce dovunque malgrado gli sforzi dei governanti, specie nell'agricoltura, per frenare il ritmo inesorabile in nome della conservazione sociale.

In Germania, dove l'agricoltura è largamente sussidiata mediante il sostegno dei prezzi agricoli e le provvidenze a favore delle «piccole aziende» intorno ai 20 ettari, la popolazione attiva nell'agricoltura — scrive «France-Observateur» — è diminuita del 40% dal 1950 ad oggi (2,2 milioni circa di persone occupate nel settore agricolo nel 1962), dal 1949 al 1962 il numero delle aziende minime, da 0,5 fino a 2 ettari, si è contratto da 802.374 a 446.724, e il piano Mansholt tenderebbe a «ricostituire» entro il 1975 un totale di 900.000 agricoltori per mantenere in vita appena 800.000 aziende redditizie sui milioni e 584.000 oggi esistenti.

Il processo è di natura obiettiva. La meccanizzazione si è estesa (i trattori sono attualmente 68 per 1000 ettari di superficie coltivata contro 30 in Belgio, 26 in Francia e 12 negli USA) provocando un aumento della produttività del 135 per cento dal 1950 ad oggi, e quindi causando un aumento delle braccia disoccupate; lo scarto fra salari agricoli e salari industriali cresce di anno in anno (del 26% nel 1957; del 38% nel 1962), quindi la manodopera tende a lasciare le campagne; l'indebitamento delle aziende agricole è salito da 3,7 miliardi di DM nel 1957 a 15 miliardi nel 1963, quindi la fuga dai campi e la proletarianizzazione contadina trovano una ragione di più per svilupparsi.

Talpa della rivoluzione, lavora!

degli Eguali o di Babeuf del 1796, di cui parleremo fra breve, sarà un campanello d'allarme. La borghesia si era dunque cacciata in una situazione veramente difficile e paradossale. Per beneficiare dei frutti della rivoluzione, aveva dovuto abbattere la dittatura giacobina. Ora si accorge che la libertà economica da essa pretesa per meglio sfruttare il lavoro altrui non la può avere che alla condizione di stabilire un governo forte. E, per questa bisogna, non c'è che una sola strada aperta: quella della dittatura militare. Ad essa dunque la borghesia è costretta ad affidare l'esercizio del potere in nome dei propri interessi di classe. Così, governo politico ed esercito, questi due aspetti del potere, si fondono ancor più intimamente e, dopo il colpo di stato del 18 brumaio (9-11-1799), si accentrano nelle mani di Napoleone Bonaparte, il quale, sull'onda delle sue vittorie, potrà consolidarlo e trasformarlo in Impero.

Come già un tempo la monarchia assoluta aveva occupato una posizione di arbitra fra nobiltà e borghesia, così il nuovo monarca assoluto, l'Imperatore Napoleone I, finirà per svolgere lo stesso ruolo in una situazione di quasi-equilibrio tra le nuove classi in lotta: la borghesia e il proletariato alla testa delle forze popolari.

### La "Congiura degli Eguali"

Abbiamo già accennato alle disastrose condizioni economiche che si erano prodotte con l'avvento della reazione termidoriana e del Direttorio. La liberalizzazione dell'economia, anziché far riapparire più abbondantemente le merci, come avevano sostenuto i portavoce degli affaristi, le fece rincarare assai di più, aumentando la fame dei lavoratori e le ricchezze dei già ricchi. Ma la sensazione del vuoto nello stomaco trasse nuovamente il popolo dallo stato di passività e di abbandono in cui era caduto dopo la tragedia di termidor dell'Anno II. La punta più avanzata dei sanculotti, costituita da veri proletari, si risvegliò e riprese la lotta aperta contro lo Stato dei nuovi padroni, i borghesi. La lotta, in un primo momento confusa e disordinata, man mano che procedeva chiarisce sempre più i propri obiettivi di classe.

Già il 1° aprile 1795 (germinale) quando la razione del pane distribuito era stata ridotta a metà, una folla di digiuni aveva invaso la sala della Convenzione termidoriana: sembrava di essere tornati all'inverno del 1793, al tempo degli Arrabbiati; tutto si era ripetuto, quasi allo stesso modo. Era la rottura fra l'avanguardia proletaria e il governo borghese. Ma il tentativo insurrezionale fallì. Esito ancor più infelice ebbe il successivo tentativo di pratile dell'Anno III (12-6-1795): gli insorti legiferarono bensì nella Convenzione, ma non pensarono a mettere le mani sul governo. Invano un negro, Delorme, diede l'ordine di far fuoco coi cannoni puntati sulle Tuileries. I termidoriani si mostrarono concilianti verso la sedizione e promisero di applicare la Costituzione del 1793. Non era che un enorme inganno per far rientrare gli insorti nei loro sobborghi e per scatenare subito dopo il Terrore Bianco con lo aiuto della gioventù dorata, cioè dei figli dei ricchi borghesi. La repressione fu feroce: 10.000 sanculotti furono arrestati e i loro umili capi morirono sul patibolo. Fra essi il negro Delorme: per la prima volta il sangue di un uomo di colore si mischiava a quello dei suoi fratelli bianchi.

Ma la lotta non è mai sterile. Dopo di aver lottato per abbattere il feudalesimo e per aiutare la borghesia rivoluzionaria a difenderla contro la reazione interna ed estera, i proletari dirigeranno ora i loro colpi contro la borghesia al potere. Più che mai, questi ultimi moti partirono da posizioni autonome di classe; più che mai l'esigenza di un programma fu avvertita come il più importante elemento della forza fisica che permette di vincere. La sua elaborazione prende dunque posto nella questione militare.

Infatti, il comunismo di Babeuf maturò appunto in queste lotte ardenti e prese corpo nelle prigioni che pre e post termidoriani gli infissero. Sulla base di una critica radicale dei risultati della rivoluzione francese si delinearono le prime, vere rivendicazioni di classe del proletariato: «la rivoluzione francese non è se non il preludio di un'altra rivoluzione, ben più solenne, e che sarà l'ultima». Si capì che la rivoluzione aveva portato al trionfo la borghesia e che una nuova rivoluzione,

l'ultima, doveva succedere ad essa: la rivoluzione proletaria. E quel che ancor più sorprende in Babeuf è che egli giunse a capire perfettamente l'esigenza della dittatura proletaria come necessario periodo di transizione per giungere alla meta della «comunità dei beni e del lavoro». Il legame che egli stabilì con la classe proletaria gli permise di abbandonare il primitivo terreno dell'utopia, e lo trasformò in vero militante di partito. «Il Tribuno del popolo», il giornale di Babeuf, divenne col tempo sempre più battagliero, intransigente e classista, e negli ultimi numeri anticipò certe conclusioni cui perverrà cinquant'anni dopo il «Manifesto dei Comunisti».

Le leggi sul maximum dei prezzi e sull'approvvigionamento avevano trovato il loro limite nella proprietà privata: «i frutti devono essere di tutti, e la terra di nessuno». L'economia e la società borghese si basano sulla concorrenza, ma «la concorrenza, invece di mirare alla perfezione, sommerge i prodotti coscienti sotto un cumulo di prodotti ingannevoli immaginati per abbagliare il pubblico... essa si limita a dare la vittoria a colui che ha più denaro, e, dopo la lotta, non porta ad altro che al monopolio nelle mani del vincitore», mentre nella società futura «tutto sarà appropriato e proporzionato ai bisogni presenti e ai bisogni previsti secondo l'accrescimento probabile e facilmente prevedibile della comunità... La scienza dell'amministrazione, che l'attrito di tanti interessi contrari rende così spinosa, si ridurrà, mediante la comunione dei beni, a un calcolo che non è al di sopra delle capacità dei nostri più metti mercantili... Le ambizioni personali saranno necessariamente limitate quando avremo conosciuto il segreto di incatenare il destino, quando non avremo più inquietudini né sul nostro avvenire ad ogni epoca della nostra vita, né su quello di tutti coloro ai quali dobbiamo la luce del giorno».

Molto è stato scritto sull'opera di questo grande rivoluzionario, in primo luogo da Filippo Buonarroti che con lui organizzò la Cospirazione degli Eguali (questo è pure il titolo del libro che egli scrisse nel 1828) e con lui fu arrestato il 10-5-1796. Non è questa la sede per una critica alla letteratura esistente in merito. Basti qui dire che, lucidissimo nell'anticipare la dottrina comunista, Babeuf esitò — ma non poteva non esitare — di fronte al passo supremo di un'azione del solo proletariato parigino. Come scrisse Buonarroti, «il direttore segreto arretrò di fronte all'idea di far nominare dagli insorti parigini l'autorità provvisoria alla quale bisognava necessariamente affidare il governo della nazione»; temendo di isolarsi dalle masse cercò un'alleanza con i montagnardi illudendosi che anch'essi aspirassero «alla distribuzione eguale dei carichi e dei godimenti», e questa tattica di alleanza con gli altri oppositori del Direttorio (in gran parte elementi giacobini del Club del Pantheon, poi chiuso dal Bonaparte il 28-2-1799) non poteva non portarlo ad accettare un oneroso compromesso: un programma roberspierrista di ritorno alla Costituzione del 1793 con la sua «assemblea sovrana».

Egli giustificò questo che fu certo un errore con la necessità di legarsi alle grandi masse: «L'hebertismo non è che a Parigi e in una piccola cerchia di uomini... Il roberspierrismo è in tutta la Francia». Noi sappiamo invece che l'insegnamento della rivoluzione era stato il contrario: è Robespierre che per legarsi alle masse rivoluzionarie aveva accettato il programma dei partiti in cui meglio si esprimevano i loro interessi, cioè gli Hebertisti e gli Arrabbiati. Questo errore, che sarà purtroppo ancora tragicamente ripetuto nel futuro, anziché legare le masse al partito le consegnò ai suoi alleati piccolo-borghesi e borghesi. Con ciò non si vuole certo affermare che un programma diverso avrebbe senz'altro portato alla vittoria e a stabilire o quella che chiamiamo dittatura democratica rivoluzionaria,

o perfino una dittatura proletaria e socialista; mancavano per questo le condizioni materiali favorevoli, «condizioni le quali non possono essere che il prodotto dell'epoca borghese» (Marx). Diciamo solo che, perdendo la propria autonomia nel compromesso, il partito aggiunse purtroppo una ragione di più per essere in partenza sconfitto. Carnot, che aveva già liquidato Robespierre, agì con fredde determinazione. Servendosi di una spia che era riuscito a introdurre fra gli Eguali, egli poté arrestare Babeuf, Buonarroti, Germain, Darthe e altri capi, e dar mano ad una nuova e violenta repressione di tutte le forze democratiche e di sinistra. Con l'odioso processo di Vendôme, Babeuf è condannato a morte il 27 maggio 1796 e, dopo pochi giorni, sale eroicamente il patibolo. Ma — è stato scritto — «la lama della ghigliottina ha tagliato, a Vendôme, qualcosa più della sua testa: ha dato espressione drammatica al taglio violento di una classe dai ceti nei quali era ancora inglobata, e da una società nella quale continuava a vivere». Eppure la classe operaia non se ne rese subito conto, questo episodio cruciale «aveva fatto sbocciare l'idea comunista che Buonarroti, l'amico di Babeuf, reintrodusse in Francia dopo la Rivoluzione del 1830» (Prefazione alla Critica dell'economia politica di Marx). Nel 1836, un gruppo di lavoratori tedeschi rifugiati a Parigi, la «Federazione dei Giusti», riprese il messaggio e lo trasmise all'avvenire.

La costituzione di un embrionale Partito comunista durante la rivoluzione francese fu un fatto essenziale della stessa e un prodotto dell'esercizio della violenza nel suo corso. Bisognerà attendere il 1848 perché il movimento spontaneo di costituzione del proletariato in classe e quindi in Partito sia teorizzato dalla sintesi superiore delle esperienze delle lotte in Francia, Inghilterra e Germania.

Sarà l'anno del Manifesto: l'anno della teoria e della prassi del proletariato rivoluzionario.

Dopo l'arresto la condanna: la sorte toccata agli edili romani in seguito alla «pacifica» protesta del 9 ottobre scorso contro la serrata dei cantieri ad opera degli imprenditori edili, è — come abbiamo già detto a suo tempo, — una sorte tutt'affatto ordinaria, maledettamente, e non diversa da quella capitata a centinaia e centinaia di altri lavoratori, a decine e a decine di migliaia di altri proletari, in cento e mille episodi di azioni anche soltanto sindacali, di lotte pur sempre di carattere e contenuto immediato: una sorte consueta malgrado tutti i veli stesi per celarla dall'opportunismo politico infestante il proletariato, e di cui sono piene le cronache delle battaglie sostenute in ogni tempo dagli schiavi delle «galere» e delle «prigioni» capitalistiche.

Tutte le volte, infatti, che gruppi di operai, categorie o settori più o meno estesi di proletari, scendono in sciopero per rivendicazioni economiche, si tratti di richieste di aumento del salario o di manifestazioni contro un provvedimento che li condanna alla fame; tutte le volte che dei salariati danno vita ad un'azione sindacale, essi trovano davanti a sé i reparti armati dello stato borghese, le forze militari del regno o della repubblica che, a seconda del bisogno, vanno dal nucleo di polizia alle formazioni maggiori dell'esercito permanente.

Ogni qualvolta scoppia uno sciopero, gli scioperanti si vedono quindi «immediatamente» fronteggiati non da associazioni di datori di lavoro, dalle organizzazioni padronali del ramo o del settore, bensì dalla forza armata dello stato, dalla polizia, dai carabinieri, e così via: insomma, non un organismo economico di capitalisti o proprietari fondiari, ma la violenza organizzata, di classe, della borghesia nella specifica veste delle istituzioni militari e poliziesche preposte per la tutela dell'ordine, della pace sociale, della «sicurezza pubblica».

E' elementare dedurre che ogni lotta economica, dovendosi inevi-

## Onta ai paladini della giustizia borghese

tabilmente scontrare con l'apparato dello stato, coi poteri dell'organo di dominio politico della borghesia, non può alla fine che trasformarsi e sfociare in una lotta politica. Il proletariato deve aver chiara coscienza non solo che ogni sua lotta particolare deve inquadrarsi in un'azione e in un obiettivo generale, ma che esso può vincere definitivamente la potenza del capitale solo quando si sia impadronito del potere politico, abbia frantumato l'apparato statale esistente, abbia organizzato un proprio stato: la dittatura del proletariato.

La società capitalistica poggia sullo sfruttamento della classe operaia, sull'estorsione del plusvalore da parte del capitale, sulla supremazia sociale della borghesia sul proletariato. Il mezzo, lo strumento con cui la borghesia esercita la sua supremazia di classe, è l'organizzazione statale, lo stato. Ora, nell'esercizio della sua funzione di dominio politico-sociale e di repressione antiproletaria, un ruolo essenziale è svolto non solo dagli apparati polizieschi e militari in genere, ma anche e squisitamente da tutta l'organizzazione giudiziaria preposta all'osservanza della legge, del diritto. «Il sistema giudiziario dello stato borghese è un mezzo di autodifesa di classe della borghesia; la giustizia borghese si vendica in prima linea di coloro che osano attaccare la proprietà capitalistica ed offendere il sistema borghese» (A.B.C. del Comunismo). Lo scopo è sempre uno, per le questure come per i tribunali, per il poliziotto come per il giudice: la conservazione e la difesa dell'ordinamento sociale vigente, dell'ordine borghese, della violenza organizzata della borghesia sul proletariato, del dominio del capitale sul vivente lavoro.

La repressione antioperaia, sia essa realizzata col mezzo dei reparti armati o dei codici, non è che una conseguenza ineliminabile della insopprimibile lotta delle classi e della sua dinamica. E il proletariato non può lasciarsi inibirsi nello svolgimento della sua necessaria azione economica e politica, di classe e rivoluzionaria, dalla previsione dello scatenarsi della violenza borghese. La lotta di classe è una lotta acuta e violenta: «il terrore» è l'arma delle classi in lotta. L'arresto e, dopo, la condanna è quindi la normale «retribuzione» che la giustizia borghese riserva al proletariato e in generale a coloro che attentano al suo ordine, alle sue leggi. Alla violenza e al terrore borghese, il proletariato deve opporre la sua violenza di classe: «Il diritto è forza».

Come hanno «reatto», invece, alla condanna inflitta agli edili i sedicenti comunisti togliattiani, questi pretesi difensori della classe operaia? Essi hanno protestato contro la cosiddetta «parzialità» dei giudici; hanno gridato ai quattro venti, indignati e stupefatti: «è una sentenza di classe!» Hanno lamentato amaramente: «è una violazione della costituzione repubblicana». Hanno grottescamente concluso: «Crisi della giustizia».

In questa apparente difesa degli operai sostenuta dai comunisti «ufficiali» in nome dei sacrosanti diritti della costituzione repubblicana, della massima legge dello stato borghese, sta la vera infamia, l'azione umiliante e rovinosa, mille volte più antiproletaria della sentenza dei giudici. E' proprio nell'invocare dai giudici della borghesia una sentenza imparziale, una sentenza «non di classe», l'applicazione della costituzione, è proprio in ciò la prova inconfutabile, solare, che i comunisti del PCI non

### Le origini del movimento operaio belga

Un giovane compagno belga ha poi riassunto molto efficacemente un ampio lavoro di ricostruzione della storia del movimento operaio in Belgio, ora in corso, partendo dalle lontane origini del capitalismo nelle terre che attraverso complesse vicende costituirono l'attuale regno — «paradiso della borghesia», quindi dello spietato sfruttamento della forza-lavoro nazionale prima e (specialmente) coloniale poi — e giungendo alle prime forme embrionali e spontanee di organizzazione dopo il 1830 e prima della grande ventata rivoluzionaria europea del 1848, e di qui alla penetrazione della dottrina e dell'organizzazione comunista fino allo scioglimento della prima Internazionale dopo il 1872, in un lungo percorso che vide il proletariato belga scendere ripetutamente in lotta contro uno Stato tanto più armato fino ai denti e privo di scrupoli nel servirsi di tale apparato militare per reprimere i moti di classe, quanto più circondato di fronte al mondo da una falsa aureola di neutralità e di pacifismo; uno Stato che poteva vantare l'esercito proporzionalmente più forte di tutti i paesi moderni e presentarsi tuttavia nella candida veste della cristiana e umanissima pecorella. Una

## Sintesi della riunione di Bruxelles

Organizzata con molta cura dai compagni belgi, si è tenuta a Bruxelles il 28 e 29 dicembre una riunione di rappresentanti di diversi gruppi di lingua francese, con la partecipazione anche di tre compagni italiani. Essa ha occupato tutto il pomeriggio del primo giorno e la mattina e gran parte delle ore pomeridiane del successivo, dopo di che gli intervenuti sono rimasti insieme fino alla partenza per le diverse destinazioni, nell'atmosfera più fraterna.

### Questioni del nostro movimento

La riunione è stata in gran parte assorbita, dopo un esposto dell'imponente lavoro in corso nei diversi paesi, da un vibrante appello a tutti i gruppi e compagni affinché tutte le forze possibili siano dedicate alla preparazione e alla diffusione su scala internazionale della nostra stampa, soprattutto mediante gli organi in lingua francese, e affinché la coscienza sia dell'importanza vitale di questa irradiazione, sia delle forze di cui disponiamo ma che non sempre sono sostenute da una sicura fiducia in se stesse, animi in tutti i settori l'attività del Partito, corpo unico non più diviso da barriere nazionali, e saldamente raccolto intorno ad un solo programma di attacco alla società capitalistica e ai suoi lacché opportunisti. E' seguita una sintesi del lavoro di ricostruzione della storia della Sinistra dalle origini, attraverso il processo di definitiva concretizzazione delle nostre tesi durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, all'estate del 1919 e di qui fino ai grandi dibattiti in seno alla III Internazionale, per mettere ancora una volta in evidenza la continuità invariante di una linea di impostazione dei problemi non solo strategici ma tattici del movimento rivoluzionario marxista, la cui giustizia ha trovato clamorosa conferma negli anni bui e feroci della controrivoluzione staliniana e post-staliniana.

E' seguita da parte di un compagno italiano un'esposizione a grandi linee degli sviluppi della struttura economico-sociale russa.

### L'evoluzione economica e sociale russa

La vittoria d'Ottobre impose al proletariato rivoluzionario compiti economici che non potevano condurre direttamente e subito a forme socialiste di produzione. Il salto da una prevalente economia contadina e pre-capitalista ad una economia socialista era impossibile, soprattutto per la fallita rivoluzione nell'Occidente industrializzato. La

reazione staliniana è la vittoria della controrivoluzione borghese, che produce sul terreno economico la limitazione dello sviluppo delle forze produttive nell'ambito di forme capitalistiche di produzione. Si spiega così non solo e non tanto l'affermarsi delle classiche categorie economiche del Capitale quanto e soprattutto la loro incompiutezza. Lenin aveva prefissato che compito primo della Dittatura del Proletariato era il raggiungimento del Capitalismo di Stato, come il livello ottimo delle forme economiche, da cui sarebbe stato relativamente facile saltare a forme economiche socialiste. La controrivoluzione realizza solo nel settore dell'industria pesante, congeniale al modo capitalistico, il capitalismo statale in forma diretta, lasciando tutti gli altri settori economici, tra cui l'agricoltura, alla mercé del controllo individuale delle singole aziende e dei singoli colosiani. Krusciov accentua questa tendenza limitatrice e smantella anzi, nella fase matura del capitalismo russo, lo strumento di controllo e di centralizzazione dello Stato: il piano di produzione, divenuto da piano impegnativo per la realizzazione di obiettivi produttivi a piano di indicazione, di indirizzo. A questo fine si sono trasformate anche le categorie politiche e le forme poli-

### Sempre "teppisti"

Lo stesso governo algerino ammette che esistono oggi in Algeria due milioni di disoccupati, mentre si ignora il numero dei sotto-occupati che sono probabilmente l'enorme maggioranza della popolazione. Ma fate che mezzo miliardo di senza-lavoro scendano in piazza e, in perfetto stile togliattesco, Ben Bella urla: «Teppisti», o tira in ballo le mene sotterranee dell'opposizione.

Ammettiamo pure, sebbene con molte riserve, che quest'ultima abbia messo uno zampino nei «disordini» di Orano; ma resta il fatto che due milioni di abitanti sui 10 della popolazione complessiva (compresi vecchi e bambini che ovviamente non lavorano) sono sul lastrico — quanto basta per far scendere in piazza non cinquecento ma cento volte tanti proletari. Ben Bella può processare per direttissima gli arrestati in perfetto stile gollista; ma come sfamerà quelli a piede libero? Forse con la promessa di un «socialismo algerino» costruito d'amore e d'accordo con la Francia? Teppisti loro, o tre volte mantgold, voi?

tiche: i Sindacati sono divenuti corporazioni, il Partito unico si è scisso in due tronconi, uno industriale e uno agricolo, lo Stato è totalmente passato al servizio del Capitale.

In questo quadro di sviluppo della controrivoluzione borghese si spiega la attuale e non unica profonda crisi agricola, che oltre l'anno precedente, e i segni di una recessione economica generale interessante anche l'industria. Si calcola che la produzione cerealicola sia stata inferiore di quasi 30 milioni di tonni, a quella del 1962, inferiore anche a quella critica del 1959-60. I dati della produzione industriale nei primi 9 mesi del 1963, annunciati dall'Ufficio Centrale di Statistica, danno un aumento dell'acciaio di solo il 5%, contro il 7,5% previsto dal piano, del 2% del gas contro il 26%, dell'8% del cemento contro il 12%, dell'8% di minerali di ferro contro il 9,6%. L'indice della produzione in questo periodo sarebbe sceso dal 9,5% del 1962 all'8,7%, considerando che la minor flessione dell'indice generale è data dagli alti incrementi in alcuni settori particolari come la produzione di materie sintetiche e plastiche, fino ad oggi a bassissimi livelli produttivi.

E' una conseguenza logica, quindi, la serie di provvedimenti presi dal governo sovietico, di schietta marca borghese, tra cui primeggiano l'interessamento materiale alla produzione, l'incentivo e lo stimolo monetario, di remunerazione mercantile, come molla alla maggior produzione; l'apertura di più ampi crediti alle aziende agricole, la maggior «libertà» imprenditoriale alle aziende. Questa libertà non poteva che essere intesa come una corsa sfrenata all'utilizzo dei classici strumenti della produzione capitalistica: l'attuale riconoscimento «ufficiale» dell'interesse clamorosa confessione che lo Stato russo è completamente asservito al Capitale. L'interesse sul capitale induce le aziende a ricercare bassi costi in ogni direzione, non ultimo il livello dei salari, come ne testimonia bene il Segretario dei Sindacati della regione di Leningrado durante il recente congresso parussico dei Sindacati. Questi denunciava che è ormai invalsa negli operai della regione l'abitudine di passare frequentemente da una fabbrica all'altra molto spesso, e, secondo un'indagine condotta dai Sindacati stessi, affermava che per il 20% degli operai la ragione consisteva nella ricerca di «migliori salari» e per il restante 80% di «condizioni» di lavoro, di vita e di ambiente più favorevoli.

Gli insegnamenti che si debbo-

solo difendono l'ordinamento dello stato borghese, ma costituiscono effettivamente i più vigili guardiani, le vestali più scrupolose, i tutori ultimi, dell'ordine borghese, della giustizia borghese, degli stessi giudici da essi « censurati ». In questa balorda postulazione non vi è nulla di comune con l'autentica difesa degli interessi della classe operaia, e con la dottrina comunista della quale essi usurpano l'appellativo. Si tratta solo di una sporca quanto vuota fraseologia demopopolare, imbastita per corrompere il proletariato, per annessarlo alla visuale, per prospettargli come obiettivi e traguardi proprio quelle istituzioni che esso deve infrangere per potersi emancipare dalla oppressione di classe. Questi filistei spudorati, che invocano un'applicazione « imparziale » del diritto borghese, che chiedono giustizia per gli operai ai servi dei loro oppressori, che presentano la magistratura e lo stato nel suo insieme come qualche cosa al di sopra delle classi, come un padre di famiglia che eserciti la patria potestà sui figli; questi filistei spudorati in realtà compiono l'opera più nefasta, più controrivoluzionaria, che sia politicamente e ideologicamente possibile. La rivendicazione di uno stato inerte e neutrale, posto al di sopra delle classi, costituisce infatti la suprema menzogna e la suprema risorsa della controrivoluzione.

Lo stato è una forza resa necessaria dall'antagonismo insopprimibile ed inconciliabile delle classi, apparentemente al di sopra di questo e della società, ma in realtà al servizio di una classe per il dominio su di un'altra classe. Allo stesso modo, la legge, la volontà dello stato, il diritto che i giudici debbono fare osservare, non sono, in una forma universale, se non la volontà « particolare » della classe che domina così come storicamente è condizionata dai rapporti economici: sua volontà impersonale, media e materializzata, esercizio del suo impero sulla classe dominata, imposizione a questa del proprio ordine, cioè dei propri interessi. La giustizia della società esistente è subordinazione politico-sociale del proletariato alla borghesia, legalità del dominio della borghesia sul proletariato, perpetuazione dello sfruttamento del lavoro salariato, incatenamento del lavoro vivente al lavoro morto, accumulato; dominio del capitale.

Invocare quindi la giustizia della legge borghese, della costituzione dello stato repubblicano, significa tradire nel modo più schifoso il proletariato e la prospettiva comunista; significa servire la borghesia da miserabile filisteo opportunista.

Quantità ideologica piccolo-borghese e socialisti filistei, furono spietatamente frustrati da Lenin per aver ridotto lo stato da organo del dominio di classe ad organo di conciliazione delle classi, posto al di sopra di esse! Quante staffilate ebbe a prendersi il rinnegato Kautsky, che pur senza disconoscere la lotta delle classi, e il suo carattere insopprimibile, non ammetteva tuttavia la distruzione violenta dello stato borghese! Sembrava che questa progenie fosse stata sepolta per sempre dalla schiacciante prova fisica e storica della grandiosa Rivoluzione d'Ottobre. Ed invece, per decenni ancora ha proliferato e si è estesa in seno al proletariato con più virulenza di allora.

Di fronte all'osceno sbraccarsi dell'opportunismo filisteo vogliamo ricordare fra i tanti esempi luminosi di militanti della classe operaia, la ferma attitudine di un

vecchio socialista, Nicola Barbato, il quale, rivolto al tribunale che lo processava, concludeva così la sua « auto-difesa »:

« I miei compagni hanno creduto di dover sostenere la loro difesa giuridica: questo io non credo di fare. Non perché non abbia fiducia in voi; ma è il codice che non mi riguarda.

« Voi dovete condannare: è logico, umano. E io renderò sempre omaggio alla vostra lealtà. Ma diremo agli amici che son fuori: "Non domandate grazia, non domandate amnistia. La civiltà socialista non deve cominciare con un atto di viltà".

« Noi chiediamo la condanna, non chiediamo pietà. Le vittime sono più utili alla causa santa di qualunque propaganda. Condannate!».

L'opportunismo di terza ondata non è solo più profondo delle ondate precedenti; è anche più vile. Ciò postula, nel proletariato e nella sua avanguardia comunista internazionale, la decisa attitudine a una lotta spietata, senza quartiere, contro di esso come contro la classe dominante di cui è il servo.

## Niente paura...

Da un volantino lanciato dalla CGIL tra i ferrovieri di Genova in vista dello sciopero contro il carovita, del 27-11-1963: « Lo sciopero che siete invitati ad effettuare non ha e non deve avere un carattere protestatario, esso intende fronteggiare gli orientamenti della politica economico-sindacale-salariale e contrattuale del padronato e delle forze governative che a questi si richiamano, esso intende sottolineare con forza la volontà e la profonda esigenza anche per voi di qualificare sempre più il potere democratico del sindacato nell'azienda, il raggiungimento della contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Inoltre, questa manifestazione di lotta, deve sottolineare la primaria e indelegabile necessità di conseguire più alte retribuzioni nel quadro del riassetto delle qualifiche funzionali ».

Dunque, ammettete voi stessi che le rivendicazioni attuali dei Sindacati non sono (e non devono essere) « protestatarie »!

planificazione conforme non più all'interesse « privato » dei trust, ma all'interesse « pubblico » di tutta la nazione.

Ma non basta: essi spiegano ai proletari che la stessa possibilità di soddisfare le loro « aspirazioni » dipende dalla buona organizzazione e dall'espansione dell'economia capitalistica; che quindi essi devono sottomettersi ai suoi imperativi, farli propri e collaborare attivamente alla « grande opera ».

Questa teoria, che vorrebbe incatenare il proletariato allo sviluppo dell'economia nazionale, ottenere che egli stesso chieda a gran voce d'essere sfruttato... nell'« interesse generale del paese », mira ad impedire non solo di essere rivoluzionario, ma anche soltanto di resistere allo sfruttamento crescente, di difendere i suoi più elementari interessi immediati.

Si confessi fascista o si proclami « democratica », « socialista » o « comunista », questa teoria non è che quella della union sacrée: l'Unione sacra in permanenza, più infame ancora della unione sacra in guerra, che si pretendeva provvisoria. Infatti, la nuova Unione sacra si presenta apertamente come eterna, come l'adesione definitiva del proletariato all'interesse del capitale nazionale nella guerra economica perpetua — il che implica la sua adesione alla guerra militare, che ne è soltanto un « caso particolare ».

Arrivati a questo punto, possiamo « arbitrare » il grande dibattito fra i partiti « comunisti » e il resto della « Sinistra ». Sappiamo che il P. C. ha adottato entusiasticamente la teoria staliniana secondo cui: pianificazione = socialismo, aggiungendovi la teoria kruscioviana secondo la quale: pianificazione + democrazia = passaggio al comunismo. Da qui il suo imbarazzo iniziale di fronte alla pianificazione altrui.

Per il P. C., infatti, la « pianificazione democratica » è divenuta, in certo modo, il fine supremo, che oggi non si tratta (e non può trattarsi) di raggiungere e neppure di rivendicare. No, compagni, bisogna essere realisti e chiedere semplicemente « la prosperità del paese in una democrazia rinnovata », « la grandezza e l'indipendenza nazionale nell'espansione economica », « la libertà nell'interesse generale », e chi più ne ha più ne metta.

Si vede subito che la grande disputa fra il P. C. e gli altri « Sinistri » non è che puramente verbale, e in realtà tutta questa brava gente vuole la stessa cosa. Per quanto poi riguarda l'« unione sacra », il P. C. può dirlo a fronte alta, non ha nulla da imparare da nessuno! L'ha praticata in guerra, l'ha praticata nel dopoguerra sia al governo che all'opposizione!

(continua)

## La "programmazione democratica"

(continuaz. dalla 1ª pag.)

E' comprensibile che questa concorrenza sempre più aspra, che va di pari passo con una concentrazione sempre maggiore, obblighi i gerenti del capitale a preoccuparsi della redditività globale di unità di produzione sempre più vaste, finché lo Stato capitalista, rappresentante dell'insieme degli interessi capitalistici di una nazione, si trova costretto a dirigere sempre più direttamente tutta la produzione nazionale, e ad assicurarne o svilupparne il rendimento globale se vuol evitare che la concorrenza mondiale la precipiti nella rovina e nel caos.

In altri termini, lo Stato capitalista deve tendere a trasformare tutta l'economia nazionale in una sola enorme « impresa » capace di difendere e di imporre la sua produzione contro i propri rivali. E, poiché è sotto questa forma che le leggi del capitalismo si manifestano al borghese, il direttore di questa super-impresa si trova di fronte allo stesso obbligo del direttore di qualunque impresa capitalistica: l'obbligo di produrre di più e a miglior mercato.

Ora, per aumentare la produzione nazionale e diminuire i costi, il capitalismo deve, da una parte, tendere a generalizzare il modo di produzione specificamente capitalistico, vale a dire ridurre o eliminare le imprese di forma precapitalista (artigianato, contadine, ecc.) che le piccole imprese capitalistiche, e dall'altra sfruttare più duramente il proletariato, cioè ridurre sempre più la frazione del prodotto totale destinata ai proletari.

Ecco ciò che, in termini borghesi, si chiama « razionalizzare » la produzione. Decisamente, è sempre più visibile che la famosa Ragione è che una delle tante figure del Capitale.

In questo sforzo di razionalizzare la produzione nazionale, che opprime non solo il proletariato e la piccola borghesia, ma anche questo o quel particolare interesse capitalistico, la borghesia cerca evidentemente di evitare che gli urti di classe assumano forme violente, di ottenere dagli uni che appoggino le misure dirette contro gli altri; tergiversa; fa del riformismo; ma prima o poi la sua Ragione s'impone proponendo in blocco il suo Piano: pianificazione del credito e blocco dei salari, « razionalizzazione » dei circuiti di distribuzione e aumento della produttività del lavoro, eliminazione del contadine piccolo-produttore a favore di un'agricoltura capitalistica e sindacalismo di Stato, investimenti diretti e austerità, ecc.; in breve, l'insieme di misure che, con qualche variante locale sono le stesse dovunque, nella Germania nazista come nell'Inghilterra « socialista », nella Cecoslovacchia « comunista » come nell'Italia socialista!

Beninteso, le condizioni economiche, sociali e politiche variano secondo i paesi: è questo un effetto del modo in cui il capitalismo si è sviluppato. Quando ci si occupa di un paese o di un particolare gruppo di paesi, bisogna certo tener conto delle sue condizioni specifiche. Ma noi consideriamo qui la tendenza generale che, attraverso avanzate e rinculi, è la stessa dovunque. E dovunque il Piano del capitale può essere riassunto nel termine di « nazional-socialismo ». Purtroppo, un'ipersensibilità demagogica impedisce ai suoi rappresentanti di dargli questo nome...

### La pianificazione democratica

Se ora si guardano, a destra e a sinistra, i proclami dei paladini di una pianificazione « democratica », si è colpiti dalla loro apparente diversità. Nulla di stupefacente, del resto: se la pianifica-

zione dev'essere democratica, bisogna pur che ciascuno la veda a modo suo, e si ha l'impressione di non poter combatterla e uccidere quest'idea dai milioni di teste. O forza della Democrazia!

Ma, dietro la finzione democratica, si trova la solida realtà dei rapporti di classe. E' questa realtà che ci permette di sbrogliare la matassa isolando le parti componenti principali che, in proporzioni diverse, costituiscono il fondo di ogni « pianificazione democratica ».

Prima di tutto, bisogna sottolineare che la sinistra democratica sente ed esprime tanto nettamente quanto il Fascismo la necessità capitalistica di « pianificare », ed assegna esattamente gli stessi fini alla propria pianificazione, che sono, per esempio, secondo P. Le Brun (*France-Observateur* del 23-5-1963), « gli obiettivi sociali elencati più sopra, l'espansione e lo sviluppo dei contributi della Francia [o dell'Italia] alla cooperazione economica internazionale e, particolarmente, all'aiuto ai paesi sottosviluppati ».

Che cosa significa, allora, l'« obiettivo » democratico « che la sinistra affibbia all'espansione economica, all'indipendenza nazionale, allo sfruttamento dei paesi sottosviluppati, ecc.? Esso esprime, grosso modo, tre cose diverse, che i nostri democratici hanno cura di ben mescolare.

Prima di tutto, la resistenza della piccola borghesia all'offensiva del grande capitale. La necessità sempre più viva della pianificazione diviene così evidente, che anche il piccolo borghese se ne rende conto: quando non arriva a vendere i suoi prodotti, anche il contadino o il piccolo industriale più individualista si « organizza » e si mette a reclamare che si organizza e si pianifichi: che gli si pianifichino, beninteso, i suoi sbocchi.

In generale, ciò che reclama la piccola borghesia, è che si pianifichi la sua sopravvivenza. La « durezza dei tempi » la costringe a rinunciare al liberalismo individualista che la uccide e a sognare la Pianificazione, una pianificazione « democratica » dei « piccoli », anch'essa individualista, naturalmente, e che ne esprima e difenda gli interessi individuali.

Questa aspirazione è, evidentemente, del tutto chimerica. Anche se il capitale è a volte portato a far delle concessioni alla piccola borghesia — e non domanda di meglio che di poterla trattar bene, quando può — gli è facile dimostrarle, in teoria e in pratica, la incoerenza di una tale pretesa. Chi vuole il fine, vuole i mezzi, non è così? Ebbene, chi vuole vendere, deve produrre più a buon mercato degli altri. E' semplicissimo, e non c'è nemmeno bisogno di invocare la « complessità del mondo moderno » o altre scoperte della sociologia.

Inoltre, questa rivendicazione è reazionaria nel senso proprio del termine. La piccola borghesia vorrebbe, in fondo, sopprimere quel grande capitale che essa stessa ha prodotto, e ricominciare dal punto di partenza — cioè annullare l'apporto storico del capitalismo, la socializzazione della produzione.

Utopistica e reazionaria, questa rivendicazione è tuttavia normale, e quasi si sarebbe tentati di dire « onorevole », nella bocca della piccola borghesia: esprime il tentativo di difendere la propria esistenza in quanto classe. Ma diviene perfettamente ignobile quando è ripresa da partiti che si pretendono proletari.

In secondo luogo, il fervore « democratico » dei nostri pianificatori esprime un'esigenza dello stesso capitale. Il paradosso non è che apparente. Perché la pianificazione

riesca, bisogna infatti che la borghesia spadroneggi incontestata. Ora, se la piccola borghesia può brontolare e tutt'al più creare delle difficoltà, non può in nessun caso abbattere la dominazione del capitale. La sola classe rivoluzionaria capace di distruggere completamente l'ordine borghese è il proletariato. Con la violenza e con la dolcezza, la borghesia cerca dunque di ottenere la sottomissione del proletariato: bisogna che esso rinunci ad agire come classe rivoluzionaria, che non cerchi di uscire dal quadro della società borghese e si accontenti — a rigore —, e il meno possibile, di difendere i propri interessi di categoria sociale di questa società.

Per evitare che « l'austerità » e lo sfruttamento crescente impliciti nella pianificazione capitalistica facciano scoprire al proletariato la antitesi assoluta fra il suo interesse e quello del capitale, tutti i buoni cani da guardia — si chiamano Saragat, Nenni, Moro o... Togliatti — gli ripetono a sazietà che, in fondo, i suoi interessi sono identici a quelli « ben compresi » del capitalismo, che non vi è alcuna contraddizione, « tutt'altro! », tra la soddisfazione delle sue rivendicazioni legittime e le necessità dell'« espansione economica »; che tutti gli « obiettivi sociali » verso i quali egli tende può realizzarli nel seno stesso della società capitalistica appunto grazie a una buona pianificazione « democratica », una

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Trei caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (in ristampa)
- 6) L'abc dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 400
- 8) Cronologia delle riunioni interregionali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

### ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di « Programma Comunista », dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000
- « Spartaco », bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionali iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE:
- « Programme Communiste », rivista trimestrale un numero L. 300
- abb. annuale L. 1200
- Dialogue avec les Morts L. 500

### Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustacchi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

### Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3: le riunioni, aperte anche a simpatizzanti, si tengono la domenica mattina dalle ore 9,30 alle 12.

### Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del « Programma » in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

## NOSTRE EDICOLE

### MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osì; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: Piazza Medaglia d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scriveria; Viale Bligny ang. Via PateLLani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. Via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; P.zza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baionti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Pannel; Piazza Istria - Zona Farini: Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Raul; Piazza Durante - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Monfalco; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - Rogoredo: Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

### Liguria

GENOVA: Piazze Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, Piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, Galleria Mazzini, piazza Teralba, via Boggio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Cando 31/3 - Secondo, via C. Rolando - SAVONA: via Paleocopa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenotte - VADO: Piazza Cavour.

### Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniatì Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti, CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). SARZANA: Libreria Zappa, via Mazzini 12.

### Campania

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglia d'Oro ang. via

### MILANO

Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulumieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi 10 - Ed. Piazza Municipio 10.

### ROMA

Piazza di Spagna - piazza Javour - piazza Bologna - piazza dei 500.

### TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

### VENEZIA

Ed. Beretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

### Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: Rossi, viale Roma.

### CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

### COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano